

Non tradire quello che abbiamo vissuto

In tanti anni d'insegnamento, ricordo di aver desiderato spesso il rientro a scuola già verso la metà di agosto, o anche prima: non che le ferie si fossero fatte insopportabilmente lunghe (gli esami di maturità, un tempo, finivano a luglio inoltrato e a me toccavano sempre), né che avessi particolari curiosità in merito alla nuova scuola in cui avrei iniziato a prestare servizio ai primi di settembre (il precariato, per me, è durato 25 anni); eppure, quel ritmo di vita e quella dignità sociale che si erano interrotti per la fine del contratto di supplenza e per la pausa estiva mi attiravano a sé come pienezza e luogo adatto, come identità da riconfermare e come riserva di possibilità.

Mai come quest'anno, però, ho desiderato il rientro: dopo ciò che abbiamo vissuto, dopo due anni di pandemia, pur nelle tensioni legate al "green-pass" e alle discussioni sui vaccini e sulla loro obbligatorietà che hanno dato all'estate un tono di cupezza e inquietudine, dopo il miracolo di umanità e di dedizione che molti colleghi hanno compiuto, dopo le cascate di spumeggiante e limpida umanità che si sono riversate sulle nostre relazioni nei momenti più duri, dopo le difficoltà e la disorganizzazione con cui ci siamo confrontati, dopo tanta fatica e tanta durissima resilienza ci sarebbe dovuto pure essere qualcosa di nuovo, di vivo e promettente, di aperto e buono – lì, ad aspettarci negli interstizi delle relazioni e dei rapporti istituzionali, nelle mille articolazioni del quotidiano: qualcosa di aurorale, come un seme o un sottobosco in crescita, pronto a rinnovare e a riscattare, a donare fragranza, colore e prospettiva.

Invece, dopo nemmeno un mese, il senso di un inizio mancato, di un'occasione perduta; un disagio sottile ma potente-

Lorenzo Gobbi mente avvertito e lo sguardo ai contributi versati, alla ricostruzione della carriera, al riscatto degli anni di laurea che vorrei poter pagare (ho fatto domanda nel 2009, ma mi dicono che sia normale non avere ancora ricevuto risposta e dunque, anche volendo, non poterlo fare), alle normative sulla pensione. Eppure, sono stato un docente resiliente in una scuola resiliente: a tutto, precariato pluridecennale e pandemia compresi, ho fatto fronte mettendo in campo energie e risorse, donando tempo, fantasia, iniziativa, dedizione, spirito di servizio e di sacrificio, senza risparmio né calcolo, assieme ad altri e ad altre che hanno fatto come me e anche meglio, con generosità e pazienza ben superiori alle mie. E ora?

Ora ci diciamo che ci sembra di essere già a maggio, da tanto che ci sentiamo stanchi; che ogni passo nel corridoio è come di piombo; che probabilmente siamo giunti all'ultimo stadio del pessimismo leopardiano, o piuttosto al penultimo, perché nella solidarietà tra gli esseri umani di fronte alla sventura faticiamo moltissimo a credere ancora; che tutto come prima, e non solo: ciò che c'era prima si è ripresentato in modo a volte esasperato, puntiglioso, meccanico quasi maniacale.

Accade di vedere che chi aveva un piccolo potere prima della pandemia ora lo riafferma, quale che ne sia l'ambito, tramite piccoli o grandi arbitri, risposte sgradevoli, freddezza e mancanza di disponibilità che non trovano alcuna ragion d'essere nelle necessità concrete del servizio; ai dettagli del quotidiano si conferisce un'importanza rafforzata, esasperata, senza flessibilità né tolleranza; gli aspetti organizzativi si irrigidiscono e le regole si moltiplicano assieme al personale pre-

posto a farle osservare (le osservanze, del resto, si fanno scrupolosissime); a tutti viene chiesto di “stare al proprio posto”, di ricostruire l’ordine e la compattezza che la pandemia ha minacciato e messo in crisi. Del resto, siamo stati resilienti e possiamo vantare ottimi risultati: ad esempio, ora la linea internet c’è in caso di futuro ritorno alla DaD (per i pc dei docenti, certo, non è ancora disponibile, ma lo sarà forse il prossimo anno), le Lim funzionano, i pc nelle aule anche, la scuola è pulita come uno specchio, ad ogni angolo ci sono i santificatosi dell’aria sempre in funzione e nei bagni si trovano persino il sapone e le salviette per le mani; quel che è stato è stato, ma adesso è tempo che gli studenti tornino a essere disciplinati e “normali” (tablet e pc, ad esempio, sono e restano vietati dal regolamento se non espressamente prescritti dal neuropsichiatra, e dunque nelle aule non se ne devono trovare ora che la DaD finita), che riappaiano libri e quaderni, che le interrogazioni si tengano a random estraendo a sorte i bigliettini e che le verifiche siano finalmente qualcosa di serio e temuto; è tempo che i ruoli siano chiari, che chi deve obbedire lo faccia e chi ha un’ autorità anche minima la veda rispettata come è giusto; che siano ripristinate e rinforzate le barriere, che le frontiere ritrovino la loro forza e la loro ragion d’essere, arginando il caos.

Osservo dentro di me e fiuto l’aria all’intorno: non sono infallibile e la complessità spesso mi confonde, ma alcune linee di tendenza mi sembra di coglierle nella vastità delle esperienze. Non si tratta di una lotta tra i libri e il pc, tra la lezione in presenza e la lezione a distanza, tra flipped classroom e lezione frontale, tra banchi a rotelle e banchi senza, tra innovazione e resistenza al mutamento (puramente organizzativo, del resto, perché spesso “bisogna che tutto cambi perché tutto resti com’è”, come afferma il Principe di Salina nel capolavoro di Tomasi di Lampedusa).

La resilienza non è bastata: c’è come un contraccolpo, una delusione; sembra una nascita mancata, o piuttosto una crescita iniziata e poi invertita nella sua direzione, una trasformazione interrotta che sarebbe stata invece necessaria e naturale. A volte, ho l’impressione di assistere a una restaurazione priva d’anima, a un rifugio nell’astrazione, nel calcolo, nella norma, nell’ordine che si realizza per mezzo di separazioni nette, di definizioni sempre più puntigliose di ciò che è bene e di ciò che non è nulla, di ciò che si può dire e fare e di ciò che non si può nemmeno pensare: a una regressione rigida e priva di vitalità, che alla vita pulsante risponde con una richiesta perenne di giustificazione – che alla memoria del dolore oppone un abisso di gelo, una barriera



Non tradire quello che abbiamo vissuto

inanimata che la nasconde e l'annulla, impedendole di arrivare fino a noi per dirci qualcosa che ci cambi. Mi sembra di vedere all'opera, riattivato e potentemente costellato, quello che Carl Gustav Jung ha chiamato l'archetipo del *senex* (e che James Hillman illustra con la consueta maestria, ad esempio, nella seconda parte del suo vol. *Puer Aeternus*, Adelphi, Milano 2006): una modalità archetipica di organizzazione dell'esperienza psichica che si affida alle distinzioni, alle barriere, alle norme, all'astrazione e al giudizio per costruire un mondo controllabile e obbediente, fatto per essere gestito e governato con occulta sapienza anziché per essere amato con trasporto – un mondo che non possa tradirci né chiederci di cambiare, che non ci coinvolga se non come signori o addirittura despoti; una terra desolata, ma gestibile e ordinata; un pianeta senza gioia, ma affidabile e giusto; un universo freddo ma senza sorprese, nel quale sia impossibile perdersi; un terreno solido e indiscutibilmente nostro. Del *senex*, del resto, abbiamo bisogno: la sua opera in noi non è priva di doni, e liquidarlo come negativo in sé porterebbe a fraintendere la nostra necessità di difese e il nostro bisogno di permanenza, che pure ci sono necessari. Il *senex*, però, nel suo organizzare il mondo intorno a sé, ha un aspetto d'ombra che va tenuto ben presente: sa essere astratto e freddo anche nell'ostilità, ed è capace di giudicare, condannare, ferire e uccidere senza emozione, con studiata e inaudita crudeltà ma ritenendo di essere nel giusto. È sempre temibile, il *senex*, a causa della sua duplicità: sa essere spietato e compiacersene, soprattutto quando si tratta di “questioni di principio”.

Mi viene in aiuto, mentre ci rifletto, un libro appena uscito presso Moretti & Vitali: è di Moreno Montanari, analista filosofo e docente alla scuola in Analisi Biografica a Orientamento Filosofico “Philo” di Milano ma anche docente di filosofia e storia

in un liceo milanese. “La resilienza, così enfaticamente esaltata nella fase del primo lockdown del Covid-19, non basta: questa straordinaria capacità di rispondere agli urti della vita ritornando allo stato precedente a quanto l'ha scossa costituisce certo una risorsa apprezzabile ma rischia di essere una risposta sorda all'esperienza che l'ha attraversata, persino in odore di negazione; è, in ogni caso, meramente reattiva e, in quanto tale, incapace di operare un reale cambiamento, una profonda discontinuità con quanto avvenuto”, leggo a pag. 15 di *Rinascere a questa vita. Perché la resilienza non basta*.

Ecco, è questo che mi sembra di cogliere in me e attorno a me: è come se l'esperienza della pandemia fosse stata ridotta a un rumore di fondo, lontano e irrilevante, persino fastidioso; come se fosse in atto una negazione, una cancellazione; come se ciò che avrebbe dovuto cambiare non comprendesse più perché mai dovrebbe disporsi a farlo; come se tutto ciò che abbiamo vissuto e capito in ore anche disperate non avesse più la minima importanza (né mai l'avesse avuta: pensieri sentimentali, illusioni, deliri di un periodo difficile, divagazioni insensate di menti febbricitanti che hanno adesso ritrovato la salute e le ricordano con malcelato imbarazzo).

Scrivono Montanari: “È questa, ogni volta, la reale posta in gioco: riuscire a fare di questo tipo di esperienza di senso ‘che apre le porte dell'anima e l'innamora alla vita’ [Maria Zambrano], un nuovo inizio. Infatti, per quanto autentico possa essere l'*insight* che ci ridesta a una vita più autentica, il suo potere trasformativo non potrà irradiarsi senza una nostra personale attivazione che si riveli capace di metterlo in atto nel reale, incarnando e portando a termine il cambiamento al quale ci invita. [...] Capire non basta: occorre esercitarsi a restare consonanti all'*insight* che abbiamo avuto, coltivarlo, farne durare gli effetti, perché tutto ciò che non si rigenera degenera” (1). Da autentico analista filosofo, nel suo libro Montanari ci conduce poi molto lontano, fino al “sentimento oceanico”, alla “mistica selvaggia” di cui così spesso ha parlato Romano Madera ai microfoni di

RadioRAI3 (per la trasmissione “Uomini e Profeti”, che mette a disposizione i podcast sul proprio sito), al “pensiero onirico” e a una visione olistica della vita psichica e sociale, attraversando il panico e l’angoscia nelle loro più profonde significazioni; io, però, vorrei fermarmi un po’ a colloquio con queste prime pagine di un saggio che mi porterebbe, altrimenti, molto lontano – con questa idea di un *insight* trasformativo capace di condurci a un nuovo inizio.

Conversando (la sala professori, i corridoi e la macchinetta del caffè sono essenziali alla vita di un corpo docente, che altrimenti si raduna solo in momenti ufficiali caratterizzati da dinamiche estremamente bizzarre), accade di cogliere un certo imbarazzo per la confidenza che si era instaurata tra docenti e alunni durante la pandemia e i periodi di DaD: “Pensa un po’”, mi dice una collega, “ho raccontato loro di mia figlia e ho mostrato loro la mia casa” – alle spalle la casa c’era, e la telecamera la inquadrava; lo stesso accadeva per studenti e studentesse, che spesso avevano intorno cucine e altri ambienti domestici, familiari di passaggio e rumori di elettrodomestici, fratelli e sorelle in DaD e genitori in smart working. “E mi chiamavano a tutte le ore del giorno, anche a sera, studenti e genitori, pure loro, tanto per fare due chiacchiere e raccontami come andava; e io rispondevo sempre, raccontavo e ascoltavo, anche cose personali, ma ti sembra possibile?”. Oh, sì: spesso è stato così.

Abbiamo intuito qualcosa della nostra funzione e della nostra professione, del nostro ruolo sociale e di quanto la scuola possa essere significativa in una comunità civica: cosa ne stiamo facendo? Perché ci limitiamo a ricordarlo *en passant* anziché svilupparlo, interrogarlo (è qualcosa che ci riesce particolarmente bene, condurre interrogazioni...), riprenderlo, ravvivarlo?

“Però”, continua la collega, “nonostante il lungo periodo in DaD i nostri di quinta ci hanno dato delle soddisfazioni enormi: le ‘tesine’ erano spesso a livello universitario e i colloqui sono stati fantastici, preparati e curati, spesso sorprendenti nei collegamenti e nei contenuti:

non ho mai visto tanta buona volontà e tanta voglia di costruire, e hanno fatto così tanto da soli! Ci hanno ripagato di tutto, mi sembra...”. Le ricordo le lamentele di alcune colleghe in Dipartimento e in Collegio Docenti: “esami farsa”, “interrogazioni inesistenti”, “commissioni di chiocce”, “pappa pronta”, “come il saggio del marchese Eufemio” (era il Belli o il Giusti?). Lei scuote la testa, e aggiunge: “Però, poi sono entrati tutti all’università e al conservatorio, e là non c’erano né chiocce né facilitazioni; e poi, davvero sono stati facilitati? Se avessi dovuto farlo io, un esame di maturità così, non so come me la sarei cavata. C’era da mettersi in gioco di persona, da giocare fuori dagli schemi: quando tutto è regolamentato al millesimo e già fissato da tempo può sembrare più difficile, ma non è proprio così”. Già: abbiamo chiesto un coinvolgimento personale, e altrettanto è stato chiesto a noi; abbiamo giocato al di fuori delle regole consuete, in un campo aperto e libero, dove davvero eravamo tutti corresponsabili di ciò che sarebbe accaduto, senza poter fare previsioni. Per



Non tradire quello che abbiamo vissuto



sonalmente, sono rimasto entusiasta degli esami della mia quinta di Liceo Musicale, e così diversi tra i miei colleghi.

Ecco, ciò che anch'io credevo ci aspettasse al rientro: un nuovo inizio, una ripresa in cui questo *insight* – ciò che la scuola può essere nel contesto della società civile, ciò che le relazioni possono diventare, ciò che la responsabilità personale e la flessibilità nell'organizzazione possono rendere possibile, la bellezza di andare fuori dagli schemi senza perdere nulla ma anzi, guadagnando orizzonti mai visti prima – continuasse a risuonare, si moltiplicasse, generasse attimi di presente e prospettive di futuro. “Ciò che non si rigenera degenera”, ci ricorda Montanari riprendendo un concetto di Jung; aggiungerei che spesso, in risposta a crisi profonde, assistiamo a fenomeni regressivi e all'attivazione di strati arcaici della psiche personale e collettiva – è sempre Jung a dirlo, e ciò che sta accadendo a proposito del vaccino e del Green Pass lo dimostra abbastanza bene.

Ci saremmo aspettati un quotidiano illuminato dal di dentro, fatto delle stesse cose di sempre ma trasfigurate dall'in-

terno per l'eco viva di questa intuizione: un'aspettativa irrealistica, forse, sfumata e poetica, certo, fragile ma non per questo meno potente, meno importante del desiderio di ordine e di ricostruzione che pure ci attendeva al suono della prima campanella. Hillman vi avrebbe visto all'opera l'archetipo del *puer*: una forza rigeneratrice, intrisa di una nostalgia indefinibile ed eterea, animata dal desiderio ma spesso incapace di dire cosa davvero desideri nella concretezza, spesso ferita (lo sono molti bambini delle fiabe e dei miti), spesso in cammino verso un ritorno che è insieme una scoperta, una migrazione e un esilio; era il *puer* in noi a gustare la vita in modo nuovo durante l'angoscia della pandemia, ed è lui che ora spera in un rinnovamento e soffre la paura di una delusione.

“Il mio timore”, scrive Montanari, “è che tanto le ragioni di questo rinnovato gusto per la vita quanto lo spirito di rinnovata solidarietà che lo innerva siano destinati a esaurire il loro slancio vitale se [...] non saranno illuminati da una visione della vita capace di darle senso, di ‘fare anima’, di corrispondere ai nostri più autentici desideri e di metterli al servizio di uno stile di vita che sappia restare fedele all'esperienza trasformatrice che l'ha sollecitato” (2). Di “modestia” abbiamo bisogno, ma anche di “ambizione”: “la modestia di chi sa di doversi costantemente esercitare per poter offrire a questo desiderio ‘una forma di vita e una figura della realtà nella quale l'esistenza abbia senso’ [M. Zambrano] e l'ambizione di chi non si limita a lamentarsi del mondo ma si adopera per offrire alla vita l'opportunità di sentirsi maggiormente a proprio agio nel mondo grazie alla possibilità, testimoniata, di abitarlo e di prendersene cura diversamente, a partire da un'attenzione e una gratitudine nuove” (3).

Ecco: desiderio e testimonianza, questo è il binomio che può salvarci, o almeno tentare di farlo. la rugiada che tiene viva la speranza durante un'inattesa siccità.

1) Moreno Montanari, *Rinascere a questa vita. Perché la resilienza non basta*, Moretti&Vitali, 2021, pp. 18-19

2) Ibidem, p. 29

3) Ibidem, pp. 29-30